

Giovedì 17 febbraio 2000

10

NEL MONDO

l'Unità

◆ *Un'ora di colloquio tra il rappresentante del Pontefice e il direttore generale del ministero degli Esteri non riporta il sereno tra Santa Sede e Stato ebraico*

## Israele al Vaticano: «La visita del Papa non sia pro-Arafat»

### «Disappunto» espresso dal governo Barak Il Nunzio apostolico: un incontro positivo

La freddezza regna sovrana nei rapporti tra Israele e Vaticano. Ed è una freddezza che potrebbe rendere meno serena del previsto la visita in Terra Santa di Giovanni Paolo II. L'accordo fra il Vaticano e l'Olp non va proprio giù a Israele. A ribadirlo è il segretario generale del ministero degli Esteri Eytan Ben Tsur nel presentare al Nunzio apostolico in Israele Pietro Sambì i motivi del «grande disappunto» del governo di fronte all'accordo. «Israele - si legge nel comunicato in cui il ministero degli Esteri a Gerusalemme ha reso pubbliche le rimostranze di Ben Tsur a monsignor Sambì - vede nella visita del Papa un'importante missione storica e se ne attende un messaggio di pace e rappacificazione, non una presa di posizione che pregiudichi le trattative in corso». Ancora più esplicito è il ministro del Culto, il rabbino Melchior: «Discutere anche di Gerusalemme - dice - non è un tabù. Ma il Vaticano deve accettare il dialogo e non proseguire nei suoi monologhi». In chiaro, al di là delle formulazioni diplomatiche, è stato l'avvertimento al Nunzio: «Spieghi molto bene in Vaticano che il Papa non è per nulla benvenuto se arriva in Israele con l'intenzione di intramettersi nelle trattative con Arafat facendo dichiarazioni a favore dei palestinesi sul futuro assetto di Gerusalemme, che è la nostra capitale, su cui vogliamo conservare intatta la nostra sovranità».

L'esatto contrario di ciò che si attendono i palestinesi: «L'accordo firmato a Roma è particolarmente importante prima della visita del Papa - afferma Hanan Ashrawi, figura di primo piano della dirigenza palestinese - e lo è soprattutto in termini di sostegno morale, visto che il Vaticano detiene un considerevole peso morale». Sul piano politico, poi, il significato dell'accordo non si presta ad equivoci: «La Dichiarazione di principi - annota Hanan Ashrawi - prepara il terreno per

il riconoscimento di uno Stato palestinese». Con Gerusalemme est sua capitale, aggiunge Ahmed Abdel Rahmane, segretario generale del governo palestinese. È solo l'avvisaglia del clima infuocato in cui rischia di svolgersi, tra cinque settimane, la visita di Karol Wojtyła in Israele e nei Territori autonomi palestinesi. Cerca di gettare acqua sul fuoco delle polemiche monsignor Sambì: «È mio dovere ascoltare, perché un documento può essere soggetto a diverse interpretazioni», dichiara ai giornalisti dopo un'ora di colloquio con Ben Tsur, «anche se esso non contiene riferimenti a questioni politico-territoriali di Gerusalemme ma solo a questioni religiose, che riguardano la città sacra per i tre monoteismi». Fa sfoggio di arte diplomatica, il Nunzio apostolico, quando definisce «positivo» l'incontro con il suo interlocutore israeliano. Ma la realtà è un po' diversa e meno «positiva»: tra Santa Sede e Stato ebraico il barometro delle relazioni diplomatiche se non tempesta segna certamente brutto tempo. Basta leggere il comunicato di ieri per averne l'ennesima conferma: «Respingiamo la critica che emerge dal documento circa la libertà di coscienza e culto a Gerusalemme, e sulla libertà di accesso ai luoghi santi», recita la nota israeliana in cui si assicura che «mai in passato tali principi sono stati rispettati nella città santa - capitale di Israele - così come vengono rispettati e praticati sotto sovranità israeliana». La critica investe anche il momento scelto per la firma dell'accordo: «Una scelta infelice - rileva il comunicato: questo accordo appare in contrasto con quello fra Israele e Vaticano, e quindi nei prossimi giorni Israele compirà una verifica di compatibilità in materia». Il braccio di ferro, dunque, è solo agli inizi. E sarà difficile, concordano gli osservatori a Gerusalemme, che a risentirne non sia anche la visita del Papa.

U.D.G.

**CLIMA DI TENSIONE**  
Il ministro del Culto attacca la Chiesa di Roma dialoghi non faccia monologhi



## Olocausto Rau chiede perdono

«Chiedo perdono per quello che i tedeschi hanno fatto, per me e per quelli della mia generazione, per i nostri figli e per i figli dei nostri figli». Il presidente tedesco Johannes Rau ha parlato ieri alla Knesset nella sua prima visita ufficiale, chiedendo perdono al popolo d'Israele. Non tutti i deputati hanno però accettato di ascoltare il discorso pronunciato in tedesco, una lingua che in molti ebrei irrisveglieranno di tanto tempo. Il premier Ehud Barak ha ricordato che Johannes Rau, accolto con tanto calore a Gerusalemme, rappresenta una «nuova Germania» che mezzo secolo dopo Auschwitz «è oggi uno dei Paesi ai noi più amici». Nell'ora dei discorsi alla Knesset Rau e Barak si sono trovati d'accordo sulla necessità di sbarrare la strada all'estrema destra.

U.D.G.



Una curiosa espressione del Premier israeliano Ehud Barak e del ministro degli Esteri David Levy. In basso Giovanni Paolo II

Hollander / Reuters

L'INTERVISTA ■ AMOS ELON, scrittore israeliano

## «A Gerusalemme è possibile coesistere»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «So bene quanto il peso della memoria ingabbi Gerusalemme. So bene che per Gerusalemme si è combattuto, si è ucciso, si è odiato. E so altrettanto bene che nessuna città come questa ha ispirato nel corso dei secoli una scellerata bramosia di possesso. Ma tutto ciò non deve farci credere che per Gerusalemme siamo fermi all'anno zero. Perché non è così. La realtà quotidiana sta avvenendo la meglio, sia pure a fatica, sull'ideologia, sugli oltranzismi religiosi, sulle smanie di grandezza che per tanto, troppo tempo si sono riscaldate in ogni pietra di Gerusalemme». Aprono il cuore alla speranza le parole di Amos Elon, lo scrittore israeliano che a Gerusalemme e alla sua lingua, tormentata, affascinante storia ha dedicato uno dei libri più belli nel panorama della letteratura israeliana contemporanea: «Gerusalemme città degli specchi». Nel libro, Elon aveva espresso una convinzione che è anche un auspicio: per sperare in un futuro di pace, Gerusalemme deve perdere un po' della sua memoria storica: «Sono ancora convinto di ciò - sottolinea Elon - Non sottovaluto l'uso storico della città nella memoria strumentale che la popolazione continua a fare i nazionalisti presenti nei due campi. Ma la grande maggioranza degli israeliani e dei palestinesi ricerca una esistenza normale anche in una città restia alla normalità come è sempre stata Gerusalemme. Ed è questo bisogno di normalità che porterà un giorno, spero non lontano, ad un accordo su Gerusalemme che faccia di questa città una "città aperta", coamministrata dalle comunità che la popolano. E magari di venire in un futuro non lontano capitale di due Stati».

Il governo israeliano ha protestato ufficialmente e con durezza per i riferimenti allo status di Gerusalemme contenuti nella Dichiarazione di principi siglata dal Vaticano e dall'Olp. Quello di Gerusalemme è destinato a restare un problema irrisolvibile?

«Non sarei così pessimista anche se la storia di Gerusalemme di certo non induce a pensieri ottimistici. So bene, e l'ho scritto nei miei libri, che Gerusalemme rappresenta il più fertile terreno di coltura per i nazionalismi israeliano e palestinese. E tuttavia non ritengo che quello di Gerusalemme sia un ostacolo insormontabile sul cammino della pace in Medio Oriente. La realtà quotidiana sta avvenendo la meglio sull'ideologia, l'oltranzismo religioso, le mille esasperazioni che per secoli hanno marchiato la città. E questo è un dato confortante».

Lei parla dei fatti che segnano la vita quotidiana nella città. A cosa si riferisce in particolare?

«Alla separazione che ormai vige tra la popolazione araba della città vecchia e gli ebrei che vivono nella parte ovest di Gerusalemme. E questa separazione di fatto è la base su cui ridefinire lo status politico e amministrativo della città. Già oggi i cittadini della parte est-occidentale di Gerusalemme votano per il Consiglio nazionale palestinese (il Parlamento dei Territori, ndr.) e sono considerati elettori sia attivo che passivo. Così come è nato a tutti, a cominciare dalle autorità israeliane, che essi sono sottoposti al controllo delle forze di sicurezza dell'Autorità nazionale palestinese. Di fatto non

sono più sotto la giurisdizione israeliana. La separazione è già avviata. Si tratta di portarla a compimento».

Quanto incide ancora il peso della memoria storica sui destini di Gerusalemme?

«Incide molto, ciò è indubbio, ma meno che in passato. La pace è anche il portato di una sana stanchezza e della disillusione verso quei sogni di grandezza dispensati dai nazionalisti israeliani e palestinesi. La vera rivoluzione è quella della normalità, sono i fatti della vita quotidiana che divengono più forti delle dottrine e delle ideologie. Credo che alla fine si riuscirà a raggiungere un compromesso tra le parti senza dover smembrare la città. Un compromesso che configuri, come base di partenza, il controllo politico e amministrativo dell'Anp sui luoghi sacrali all'Islam presenti nella città vecchia».

Le autorità israeliane hanno reagito con durezza all'accordo tra Vaticano e Olp, contestandone soprattutto la parte che riguarda Gerusalemme. È in pericolo il dialogo religioso tra la Chiesa cattolica e il popolo ebraico?

«Ci mancherebbe solo che scatenassimo un'altra "guerra" (sia pur verbale) di religione. In questa vicenda il dialogo religioso c'entra poco o nulla. Si tratta di un fatto politico e come tale va affrontato e avviato a soluzione. Non capisco dove sia lo scandalo: la posizione della Santa Sede su Gerusalemme è nota da tempo, ed è in sintonia con quella della Comunità internazionale, e il documento contestato non mi pare che aggiunga

nulla di nuovo».

La nuova polemica su Gerusalemme s'inquadra in una fase molto difficile del negoziato israelo-palestinese. E c'è già chi si dichiara deluso di Ehud Barak. Anche lei è tra questi?

«Non sono deluso perché non ritenevo Barak l'uomo dei "miracoli". L'unica certezza che sento di avere nel campo minato della politica è che dopo la sciagurata, ma per fortuna breve, "era" di Benjamin Netanyahu è difficile fare di peggio».

Gerusalemme è anche specchio del conflitto tra l'Israele laica e quella religiosa. Il ritorno al potere dei laburisti ha cambiato qualcosa?

«Gran parte della popolazione israeliana è laica ma il potere di condizionamento dei partiti religiosi, fortissimo nel governo Netanyahu, si fa ancora sentire. È vero che Barak ha vinto le elezioni dirette a premier ma è altrettanto vero che la sinistra laica è ancora minoranza alla Knesset e l'attuale governo dipende dagli umori dei partiti religiosi e dei Russi di Sharnsky, un politico che ha costruito di sé l'immagine, falsa, di inflessibile paladino dei diritti umani quando in Urss era imprigionato non per la difesa di questi sacrosanti diritti ma per il suo esasperato nazionalismo ebraico».

Il futuro di Israele si specchia in quello di Gerusalemme?

«Non lo credo. Vede, si può dire che Israele ha due città-capitale: Gerusalemme è la capitale legale, la quella reale, pulsante è Tel Aviv, con la sua caotica ma vitale modernità, con il suo desiderio di sentirsi normale. È da Tel Aviv, e non da Gerusalemme, che sono venuti i voti a Barak. Tel Aviv la laica, la disincantata. Come sarà la pace in Medio Oriente».

## «L'Ue si interessi del Medio oriente»

### Mubarak a Ciampi: fate sentire la vostra voce per la pace

DALL'INVIATA  
CINZIA ROMANO

IL CAIRO «Un sentimento di odio torna ad avvelenare il Medio Oriente e quei giorni di bombardamento israeliani in Libano ne sono la prova». Mubarak è preoccupato per gli accordi tra palestinesi ed israeliani che non fanno passi in avanti, per il brusco stop al negoziato con la Siria. Il presidente egiziano non nasconde la sfiducia nei confronti del governo di Tel Aviv. E nei colloqui con Ciampi - si sono visti per oltre tre ore - chiede un forte intervento dell'Europa. Tira in ballo anche la vicenda austriaca, il presidente egiziano. «L'Europa si è preoccupata di Haider ed ha fatto sentire la sua voce: dovrebbe esercitare con pienezza il suo ruolo anche per una soluzione della crisi in Medio Oriente, che sta entrando nuovamente in una terribile spirale di violenza e ritorsione», si è sentito dire Ciampi nella sua visita in Egitto. Parole altrettanto intrise di preoccupazione gli erano state rivolte da Arafat, incontrato al Quirinale prima della firma d'intesa con il Vaticano.

Sembra irrimediabilmente svanito quel clima di ottimismo che aveva accompagna-

to in estate la firma del trattato di Sharm El Sheikh tra israeliani e palestinesi, che Ciampi aveva riscontrato nella sua visita a Gerusalemme e Ramallah a settembre. Naturale quindi che anche il presidente italiano parli di «profonde preoccupazioni per le lentezze con le quali sta andando avanti il processo di pace. Le scadenze che sembravano risolutive non sono andate in porto». Ciampi spiega ai giornalisti che l'Italia e l'Egitto «hanno le stesse vedute su tutti i temi che riguardano il Medio Oriente». Ma, solo il timore sono identici, Ciampi non va oltre, non indica, nelle dichiarazioni alla stampa, chi è il responsabile del brusco stop al processo di pace. Ed è uno sfiduciato Mubarak a dire che, forse, «non ci si può più fidare delle promesse di Barak». Ancora più esplicito Arafat: «Con la decisione sui nuovi insediamenti si è comportato peggio di Netanyahu».

Il ministro degli Esteri Lamberto Dini, che accompagna Ciampi nella sua visita, ammette che «sta venendo meno il clima di fiducia che si era creato dopo l'elezione di Barak». Indica tra le maggiori difficoltà proprio i recenti incidenti in Libano, con l'uccisione dei soldati israeliani da parte degli hezbollah

e i bombardamenti di rappresaglia di Israele sulla città, che hanno distrutto anche la centrale elettrica paralizzando il paese. È duro il giudizio di Lamberto Dini: «La reazione di Israele è stata sproporzionata, eccessiva. Uscire ora da questa situazione di stallo dei negoziati è più difficile; tutto viene ritardato».

Sono proprio queste considerazioni a spingere il presidente Mubarak - reduce dai colloqui con il presidente siriano Assad, e con il primo ministro israeliano Barak - a chiedere a Ciampi che l'Europa intervenga e faccia sentire con autorevolezza la sua voce. Ed altrettanto dirà al presidente tedesco Rau che la prossima settimana sarà ospite in Egitto.

Una Europa che finora è stata fondamentale per garantire l'equilibrio nell'area del Mediterraneo, con interventi ed aiuti in campo economico e sociale. Ma, è stato stavolta Ciampi ad incalzare Mubarak nell'ultimo incontro che si è svolto ieri mattina, l'Egitto non può continuare a rinviare l'accordo di associazione con la Ue, che prevede l'eliminazione delle barriere doganali ed una zona di libero scambio delle merci, tra l'Egitto, appunto, e i paesi dell'Unione europea.

## «Mi dispiace non andare in Irak»

### Wojtyla: ma io realizzerò spiritualmente il pellegrinaggio

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Non avendo avuto la possibilità di visitare come era suo «desidero» Ur dei Caldei in Irak, come prima tappa del suo viaggio nei «luoghi della salvezza», Giovanni Paolo II ha annunciato, ieri, che intende «realizzare almeno spiritualmente un simile pellegrinaggio», mercoledì prossimo nell'aula Paolo VI, per ricordare «i momenti salienti dell'esperienza di Abramo a cui, ancora oggi, «guardano tutti coloro che si sentono suoi discendenti spirituali», ossia gli ebrei, i cristiani ed i musulmani». Papa Wojtyla ha dato, così, una chiave di lettura, attraverso l'esegesi biblica, del carattere ecumenico dell'intero pellegrinaggio, che si concluderà dopo il Monte Sinai a Gerusalemme, e dello stesso accordo sottoscritto tra la S. Sede e l'Autorità palestinese, nel senso che lo stesso richiamo alle garanzie internazionali per la parte storica della «città sacra» di Gerusalemme non è rivolto contro gli ebrei, ma è per dare a tutti i figli di Abramo la possibilità di potersi accendere, liberamente, sulla base di assicurazioni date da uno statuto dell'Onu, che è al di sopra

delle parti, e non da un singolo Stato, sia esso israeliano o arabo. Solo, in tal modo, può essere superato, secondo la S. Sede, un conflitto che dura da decenni. E ciò può essere facilitato dal fatto nuovo che non si parla più, oggi, di «corpus separatum» dei Luoghi Santi nel senso territoriale, ma di uno «status» di garanzia internazionale. Sono questi i «chiarimenti» forniti, ieri mattina, dal nunzio presso lo Stato di Israele, mons. Pietro Sambì, nel colloquio da lui avuto, per un'ora, con il segretario generale del ministero degli Esteri, Eytan Bentsur. E sembra che le argomentazioni siano servite a fugare molte ombre che si erano addensate, nel pomeriggio di ieri, dopo la firma dell'accordo, tanto che la S. Sede ha ritenuto chiuso il caso dei dichiarazioni del suo portavoce Navarro Valls in risposta alla reazione «indignata» del governo israeliano. Ed il fatto che Giovanni Paolo II si sia dilungato a spiegare, ieri di fronte a migliaia di pellegrini di molti Paesi, il suo rincrescimento per non essere potuto recarsi ad Ur dei Caldei in Irak, è per far rimarcare come sia stato strumentalizzato sul piano politico il suo «desiderio» di andarci. Va ricordato che, secondo una ricostruzione di alcuni risvolti inediti o poco co-

nosciuti della preparazione di quel viaggio mancato, Saddam Hussein aveva manifestato il suo «interesse» per la visita del Papa proporzionalmente all'imbarazzo che avrebbe potuto procurare agli Stati Uniti che, per ragioni politiche, avevano espresso le loro «riserve», pur avendolo, alla fine, accettato. Nei colloqui intercorsi con il Segretario per i rapporti con gli Stati, mons. Jean-Louis Tauran, il segretario di Stato, Albright, disse che gli Stati Uniti non avrebbero potuto far risultare, di fronte all'opinione pubblica mondiale, di «voler ostacolare il pellegrinaggio del Papa ad Ur dei Caldei». Ma Saddam Hussein voleva ottenere proprio questo ed a quel punto, il 10 dicembre scorso, la S. Sede annullò il viaggio che avrebbe dovuto aver luogo nella seconda metà di gennaio. E mentre il Papa tornerà su questo argomento, il 23 prossimo, ossia alla vigilia della sua partenza per l'Egitto ed il Monte Sinai, il Patriarca dei copti, Stephanos II, gli ha fatto pervenire un messaggio con il quale, nel dare il benvenuto al Papa che visita, per la prima volta, «la terra delle piramidi», gli esprime voti augurali per la Terra Santa. In Egitto il Papa incontrerà pure l'Imam Mohammad Sayed Tantawi, massima autorità musulmana.

